

Della gravidanza nell'arte e nella vita

Cesare de Seta

A Ilaria

Della gravidanza nell'arte può essere il titolo di un trattato, di una silloge o di un *essai*: ma bisogna intendersi su cosa possa essere circoscritto in un tale tema, per ragioni diverse e complesse ramificato come un albero. Il tronco di questo grande albero è costituito dalla prima parola: la gravidanza, processo legato alla creazione. Ogni atto creativo comporta infatti una gravidanza e può essere scandito in tanti sottosistemi, tanti rami, ma tutto nasce da un unico tronco.

Ciascuna nuova forma d'espressione umana sia essa biologica o artistica contempla un passaggio da uno stato all'altro.

C'è una canzone che cantilenavano le mie figlie quando erano bambine:

*per fare un tavolo ci vuole un legno
per fare un legno ci vuole un albero
per fare un albero ci vuole un frutto
per fare un frutto ci vuole un seme*

...

Nella sua semplicità la canzoncina non contempla lo sforzo della gravidanza che è parte essenziale di ogni trasformazione, quasi che ai bambini non conviene far cenno della fatica e della sofferenza implicita nella gravidanza. Ma così facendo – e non intendo muovere critica al bravo paroliere – si edulcora il processo della gravidanza. Ma tutti, anche i bambini, sanno che nulla nasce senza uno sforzo e che ciascuno di noi non è stato trovato sotto un cavolo e pare (ma non me ne assumo alcuna responsabilità tecnica) che ciascuno porti il trauma di questo abbandono dell'utero materno.

Leonardo da Vinci sezionava cadaveri grazie ai buoni rapporti che aveva con i frati di Santa Maria la Nuova a Firenze ed è stato un formidabile anatomista. Ebbe dai frati la dispensa per la dissezione di una donna morta durante la gravidanza e ci ha lasciato un disegno mirabile di un feto dentro il sistema complesso dell'utero materno. Nella storia della scienza fu il primo a mostrare, intorno al 1510-12, la posizione corretta del feto nella placenta. Ci vorranno due secoli e mezzo perché l'anatomopatologo inglese

William Hunter avesse consapevolezza che il disegno di Leonardo era perfetto: aveva capito il genio di Vinci la discontinuità che c'è tra il sistema circolatorio della madre e quello dell'embrione.

Ho memoria infantile di quel disegno e ne rimasi molto colpito. Il feto è rappresentato in quattro disegni, affogati in tanti appunti di testo esplicativo. Al tempo della mia infanzia c'era una rivista medica che allegava delle belle riproduzioni a colori di opere d'arte, non so perché e per come quella tavola cadde sotto i miei occhi e fu la prima volta che capii come ero nato, visto che né mia madre né mio padre me l'avevano mai spiegato, né – riflettendoci ora – credo d'averlo fatto con le mie figlie, forse l'avrà fatto mia moglie.

Invece ho narrato tante volte alla mia nipotina Claudia come è nata lei e lei ogni volta mi dice dopo che ho finito: “nonno ripeti” ed io ricomincio.

“Tu stavi da qualche tempo nella pancia della mamma, eri così piccola che nessun segno si vedeva all'esterno, ma Daria sapeva che c'era un corpicino piccolo piccolo con una grande testa. Poi la pancia della mamma si è un po' gonfiata e ha cominciato a sentire dei dolorini, c'era qualcosa che si muoveva e a poco a poco è cresciuta la pancia sempre più grande: fino a quando, una sera, i dolorini sono divenuti dei dolori forti, sentiva che Claudietta voleva uscire dalla pancia e spingeva con tutta la forza di cui era capace: si era stancata di star lì tutta sola al buio. Allora Daria è andata di fretta in clinica perché Claudietta voleva uscire dalla pancia e voleva guardarsi intorno. Per aiutarla il medico le saltò sulla pancia e incominciò a spingere con le mani per aiutarla affinché uscisse: la mamma aveva dolore ma era contenta perché così avrebbe potuto conoscere la sua bambina. Infatti sapeva ormai che eri una bambina. Papà David fu presente alla tua nascita: il nonno non ha mai avuto il coraggio di assistere alla nascita di Daria e zia Ilaria. Tu appena uscisti piangevi come un pulcino che esce dal guscio, la mamma ti prese in braccio, ti poggiò sul seno e tu, al calore del suo petto, finalmente ti chetasti”.

Sta di fatto che mia figlia Daria partorì a Barcellona ed io stavo a Parigi in una cena in un ristorante da cui si vede la Senna e tutta la città. Sentii trillare il cellulare, era piuttosto tardi: risposi subito e riconobbi la voce di Daria che mi disse solo: “Papà senti...” Udii al cellulare i vagiti di Claudietta che le stava accanto. I vagiti forse sono tutti uguali, forse si rassomigliano tutti, ma io rimasi colpito dai vagiti di Claudia, ché era già una voce perentoria, decisa. Dissi le cose stupide che si dicono in queste occasioni a mia figlia: Come stai? Hai sofferto? La bimba come sta? Le dissi che sarei partito

non l'indomani che non potevo ma l'altro ancora per conoscere la bimba e abbracciarle entrambe. Lo dissi agli amici che con cui stavo cenando ed ero visibilmente emozionato: ero diventato nonno. Poi ci fu un giro di telefonate con mia moglie che era in Italia e con mia figlia Ilaria che era in Irlanda. Poi mi ripresi, chiamai il cameriere e dissi che volevo due bottiglie del migliore champagne. Festeggiammo in allegria la nascita della mia prima nipote.

Claudia questa storia se la fa ripetere sempre ed io sono contento di ripeterla e le dico sempre: "Tu sei stata molto brava... sei nata senza fare tante storie, come la zia Ilaria che nacque in un baleno: invece la tua mamma per venire fuori dalla pancia della nonna ci mise qualcosa come dodici ore e non ti dico che fu quella giornata... Tant'è che io stanco dell'attesa me ne andai in studio (fuga che non mi è stata mai perdonata...) e ritornai a sera quando nacque – finalmente – la mia prima figlia Daria."

E di rimando Claudietta "che è la mia mamma!" Quasi voglia così affermare una sua priorità.

Ho divagato ma questo divagare mi ha fatto ripensare all'esperienza diretta che ho della gravidanza di mia moglie della nascita delle mie figlie e di mia nipote.

Quando io sono nato era il 23 aprile in piena guerra: mia madre - che partorì sei figli - non ricordava a che ora nacqui: mi diceva che era sul tardi all'imbrunire, aveva stranamente nevicato e aveva sentito un venditore ambulante che dava la voce: " 'E fave, 'e fave...!" Chiese a una delle persone che avevamo in casa di andarle a comprare che ne aveva voglia: in quel frattempo si "ruppero le acque" come diceva mia madre, un mio fratello più grande corse a chiamare la levatrice che abitava nello stesso palazzo. Da questi indizi ho arguito che debbo esser nato intorno alle sette di sera.

La gravidanza più drammatica nella storia dell'arte dell'Occidente è quella che scoprii nella splendida cattedrale a Gand. Città magica per la mia esperienza. Il polittico di Jan van Eyck è nel deambulatorio meridionale della cattedrale di San Bavone.

All'opera, che aveva ereditato da suo fratello Hubert, attese per ben sei anni e dal 1432 era, ed è ancora e sarà sempre lì, il gioiello dell'istituzione che la possiede a perenne memoria di Joos Vyd che per la sua cappella privata l'aveva commessa. Dove cominciare per narrare dell'esterno e dell'interno del polittico? Certo è che la nicchia con *finestrella trilobata, asciugatoio, ramino e bacile* è di una sbalorditiva felicità pittorica, così come la *bifora con veduta* offre sul fondo uno dei più straordinari scorci urbani dell'intero

Quattrocento. Ed è secolo in cui Jan van Eyck deve misurarsi con Piero della Francesca, Beato Angelico e Paolo Uccello!

Agli estremi lati di questa sontuosa composizione si levano *Adamo ed Eva*: mai avevo visto un Adamo così drammaticamente appagato; dopo aver trasgredito il divino ordine i suoi occhi sono perduti e sognanti, non immemori certo della condanna che l'attende, ma ancora presi dalla mela che ha appena morso. Eva ha uno sguardo quasi dolente, ha in una mano non una mela ma un limone o un limo dalla cortecchia rugosa e verde: il ventre già enfiato sul corpo sottile, capelli scarmigliati da una furia amorosa già lontana. Al centro la *Maestà* divina, impassibile, impenetrabile, sovraneamente insensibile – come un'icona bizantina - al dramma che s'è consumato dinanzi suoi occhi: sotto di lui la predella con l'*Adorazione dell'Agnello mistico*. Composizione a cui sottende sapienza teologica, complessità iconologica e virtù di mano: dietro le colline altalenanti tra ciuffi d'alberi si levano torri, cattedrali, absidi, cupole, pinnacoli che sono segno della città terrena con le sue false gioie. Quella Eva che dipinse van Eyck è la gravidanza più piena di dolore che si possa immaginare: *partorirai con dolore!* Fu l'ammonimento del Signore. E così fu nei secoli dei secoli.

Egon Schiele agli inizi del Novecento dipinse una Eva dolente, ma non così drammaticamente dolente come quella che aveva dipinto il grande fiammingo. E' quella di Schiele una Eva già consapevole dell'Inconscio che a quel tempo a Vienna il dottor Freud andava indagando, cambiando l'esistenza non solo della Eva di Schiele ma di tutti noi.

Queste immagini non le mostrerò alla mia nipotina, perché non voglio che lei si spaventi anzi tempo, anzi proverò a mostrarle qualche gravidanza felice e senza, apparente, dolore perché si faccia un'idea serena del mistero della creazione.

La prima che mi viene a mente è la *Madonna del Parto* di Piero della Francesca che è un affresco dipinto prima del 1467, staccato nel 1917 dalla sede originale per la quale era stata commissionata: Santa Maria a Nomentana, a Monterchi. Il fascino di questa stupenda creazione è anche nella composizione severa dell'ambiente in cui viene collocata la Madonna. E' uno spazio cavo, una nicchia, dall'andamento lievemente curvo rivestito da una stoffa spessa all'interno dal colore opale e rivestita all'esterno di broccato rosso ornato da fini decorazioni in fili d'oro. Qui Piero non esibisce il suo straordinario talento di grande prospettivista come nelle *Flagellazione* di Urbino, quasi non voglia turbare la

sacra malia dell'evento che narra. Due angeli ai lati della composizione sollevano il drappo che chiude la nicchia: al centro la Madonna ha volto solenne con gli occhi appena abbassati, il corpo nella sua fissità esprime una sacralità quasi arcaica, da icona. Una mano è poggiata su un fianco, l'altra sulla veste verde che indossa ed è aperta in corrispondenza del gonfiore della pancia. I bottoni sono slacciati, la veste s'apre verticalmente ed ha l'andamento sinuoso di una vagina e si vede netta una camicia bianca: non credo che Piero alludesse a questo particolare anatomico ma pure la forma a labbra sottili lo suggerisce. Qui la Madonna non è sofferente, non teme i dolori del parto, ha un'aria incantata e ieratica, è soltanto compresa del suo ruolo di madre, gravida del figlio di Dio. E' un'immagine della gravidanza che non induce a timori e senza timore la mostrerò alla mia nipotina. Le madonne gravide sono frequenti nell'iconografia quattrocentesca, poi divennero sempre più rare perché con la Controriforma simili immagini furono interdette.

Qualche mese fa mia figlia Ilaria che vive e insegna letteratura italiana in Irlanda (lo dico con orgoglio) ha telefonato e ha parlato a lungo con la mamma, fitto fitto. "Devi dirti qualcosa...!", ha detto mia moglie passandomi il telefono. Dopo i convenevoli di rito Ila, come la chiamiamo in casa, mi ha detto: "Papà siediti... sei seduto... - ha esitato un attimo - aspetto un bambino."

Allo stato attuale non sappiamo se sia un maschio o un femmina, ma per me va bene in ogni caso: l'ecografia ce lo dirà più avanti, ma quella che ho sotto gli occhi è come il disegno di Leonardo con il bimbo a tre mesi visto di profilo. Ha un naso inglese che è proprio quello del padre David. E' merito di questo nipote venturo se ho accettato l'invito di scrivere qualcosa sulla gravidanza nell'arte e nella vita: o forse è meglio anteporre la vita all'arte?

Cesare de Seta